

Confermato lo sciopero dei ferrovieri dalle 21 di sabato alle 21 di domenica

A pag. 6

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Trovato a Centocelle nell'auto stroncato da una dose di eroina

a pag. 12

Sciopero e manifestazioni nelle principali città. Il governo deve compiere scelte e atti concreti. In lotta per il Sud

Si fermano oggi per quattro ore tre milioni e mezzo di lavoratori meridionali, il Piemonte e il Lazio, per un'ora l'industria nel resto del Paese - A Napoli cortei e comizio con Lama, Macario e Benvenuto - In piazza anche a Taranto, Cosenza, Siracusa, Nuoro, Roma e in decine di altre province

La giornata di lotta del 16 novembre può essere definita un'occasione di svolta: di una svolta nei rapporti fra sindacati e Governo sulla questione cruciale del Mezzogiorno e della programmazione: di una svolta anche verso la riconquista di un unito sostanziale del movimento sindacale italiano.

Il nome del Ministro Pandolfi, in orientamento di questa natura, se questo è l'impegno che scaturirà dalla giornata di lotta del 16 novembre, può segnare anche una svolta nell'unità del movimento sindacale e nella sua capacità di pesare sostanzialmente sulle vicende dei prossimi mesi.

Ma — domandiamoci — per che cosa lottano i lavoratori del Mezzogiorno, i lavoratori dell'industria, in queste ore? Che cosa chiedono, in primo luogo al loro sindacato, alla Federazione CGIL-CISL-UIL?

Non hanno forse messo, ancora una volta, al primo posto l'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno, una politica di riconversione delle strutture produttive, l'articolazione democratica della società e lo sviluppo di nuove forme di controllo dal basso, come altrettanti

Ma — domandiamoci — per che cosa lottano i lavoratori del Mezzogiorno, i lavoratori dell'industria, in queste ore? Che cosa chiedono, in primo luogo al loro sindacato, alla Federazione CGIL-CISL-UIL?

Se ne deve andare

L'on. Donat Cattin ha lanciato ieri, dalle colonne della Stampa, un arrogante quanto grossolano ultimatum a Andreotti, a Zaccagnini e ai partiti della maggioranza. Senza mezzi termini ha accusato il presidente del Consiglio di tenere bordone, per proprio tornaconto, ai comunisti, agendo addirittura in modo da far perdere voti alla DC per farne guadagnare al PCI; ha accusato la segreteria del suo partito di seguire una linea « morbida » di cedimento; ha posto il veto sulla candidatura del prof. Prodi a ministro dell'Industria; ha chiesto per sé (per la sua corrente) non meno di tre ministri (tanti me ne spettano) per i quali offre le candidature dei suoi più stretti collaboratori, riservando a se stesso la candidatura per un eventuale ministero dell'Economia. In alternativa, la guerra.

troppo ritenere che, a questo punto, è diventata intollerabile la sua presenza nel governo per un minuto ancora? Non vogliamo ora sollevare la questione della coerenza interna della DC (la politica la fanno gli uomini, e se a gestire una politica di solidarietà democratica si pone, in posizione eminente, un uomo che non proclama il danno per il suo partito, si può immaginare dove si va a finire). Vogliamo invece richiamare la DC agli impegni che essa ha assunto, con atto autonomo, quando ha proclamato (5 ottobre) che Donat Cattin avrebbe lasciato l'incarico ministeriale « a primi di novembre dopo una serie di impegni internazionali che aveva già fissato ». Come si è visto, queste settimane non sono state propriamente dedicate a quegli impegni già fissati quanto a manovre di ben altro calibro. Attorno alla poltrona virtualmente vuota del ministero dell'Industria si sono addensate tensioni che hanno il segno inequivocabile, non solo di basse manovre di spartizione ma di un tenta-

tivo di alterare gli equilibri politici. Non a caso si sono diffuse bugie plateali. Manovra sotterranea PCI-Andreotti attorno alla candidatura Prodi? La si smetta. Questo nome non lo abbiamo appreso dai giornali. E quali altri motivi di speciale preferenza avremmo verso costui? Avremmo forzato le prerogative costituzionali del presidente del Consiglio chiedendo una consultazione della maggioranza sulla questione della sostituzione? Ma allora la maggioranza che ci sta a fare, se non può neppure discutere i nomi di coloro che dovranno attuare la sua politica?

La semplice verità è che il PCI non ha nulla da aggiungere, ma neppure nulla da togliere, a quanto detto, fin dal marzo scorso al presidente del Consiglio incaricato e alla delegazione democristiana, allora guidata da Moro. E cioè: 1) necessità di snellire la struttura del governo accordando ministeri complementari a una nuova direzione unitaria alla politica economica; 2) opportunità

Il ministro rifiuta di andarsene e attacca Andreotti e la linea di Zaccagnini

Provocatoria sortita dell'on. Donat Cattin. La segreteria dc replica con un ultimatum

Posta una netta alternativa: o il leader « forzanovista » smentisce le sue dichiarazioni di « eccezionale gravità » o ne « trae le conseguenze » per la sua carica di vicesegretario - Una goffa « precisazione » che non sana il conflitto



Il « N.Y. Times »: Carter ha dato via libera allo scià per reprimere la protesta popolare

In un lungo articolo il « New York Times » ha rivelato come l'amministrazione Carter abbia dato praticamente via libera allo scià per adottare « qualsiasi misura » al fine di stroncare la protesta popolare, garantendogli il pieno appoggio. Le rivelazioni confermano il sostegno di

ROMA — Scontro clamoroso tra il « vertice » democristiano e Donat Cattin. Sulla « Stampa » di ieri mattina il ministro dell'Industria ha compiuto una ennesima grottesca sortita per rivendicare il diritto ereditario di successione al dicastero che già da quindici giorni avrebbe dovuto lasciare il suo posto al ministro della via dell'attacco più rozzo, « sparando a zero » (come recita il titolo dato alla sua intervista) su Andreotti, i comunisti e la stessa segreteria democristiana. Stavolta, però, ha trovato a piazza del Gesù una reazione forse inaspettata. Lette le dichiarazioni del suo « vice », lo stesso Zaccagnini ha vergato poche durissime righe da diffondere alla stampa. Insomma, un « aut aut » che lasciava a Donat Cattin una sola scelta. O smentire subito le dichiarazioni, « per diversi aspetti, di una eccezionale gravità », attribuitegli dal giornale, o « per ragioni di elementare coerenza, trarre le dovute conseguenze »: in pratica, rinunciare alla vicesegreteria del partito (lasciando Andreotti libero di regolarsi per l'aspetto riguardante il governo). E a questo punto il ministro « ringhioso » ha dovuto tentare una difficile manovra indietro, invitando alla « Stampa » una lettera di smentita che non smentisce nulla, ma che cerca di scari-

care le critiche tutte sul governo. Merita, qui, offrire un florilegio dell'intervista rilasciata con tanta baldanza dal ministro dell'Industria ha compiuto una ennesima grottesca sortita per rivendicare il diritto ereditario di successione al dicastero che già da quindici giorni avrebbe dovuto lasciare il suo posto al ministro della via dell'attacco più rozzo, « sparando a zero » (come recita il titolo dato alla sua intervista) su Andreotti, i comunisti e la stessa segreteria democristiana. Stavolta, però, ha trovato a piazza del Gesù una reazione forse inaspettata. Lette le dichiarazioni del suo « vice », lo stesso Zaccagnini ha vergato poche durissime righe da diffondere alla stampa. Insomma, un « aut aut » che lasciava a Donat Cattin una sola scelta. O smentire subito le dichiarazioni, « per diversi aspetti, di una eccezionale gravità », attribuitegli dal giornale, o « per ragioni di elementare coerenza, trarre le dovute conseguenze »: in pratica, rinunciare alla vicesegreteria del partito (lasciando Andreotti libero di regolarsi per l'aspetto riguardante il governo). E a questo punto il ministro « ringhioso » ha dovuto tentare una difficile manovra indietro, invitando alla « Stampa » una lettera di smentita che non smentisce nulla, ma che cerca di scari-

Conformismo « Una coltre di conformismo compromissorio » sopra la stampa italiana. Questa sferzata denuncia è stata al centro della relazione del compagno Claudio Martelli al convegno socialista su « Informazione e potere » che si è aperto martedì a Roma. Mentre Martelli parlava, veniva diffuso il testo di un articolo pubblicato da Panorama — in edicola da ieri — nel quale si descrivevano nei minimi dettagli i meccanismi attraverso i quali l'Italcasse per anni ha stornato fondi a favore della DC, che poi distribuiva le somme ai partiti suoi alleati nei governi di centro-sinistra. Non un solo giornale di partito, non un solo dei grandi organi di informazione ha pubblicato, ieri, un solo tipo di questa documentazione. Tranne l'Unità che le ha dedicato un commento in prima pagina. Una coltre di conformismo, appunto. (Segue in penultima)

Aumenta l'immigrazione dal Sud

Dalla nostra redazione MILANO — L'immigrazione dal Sud è in aumento. Dal Meridione riprendono a partire « i treni della spemica ». Destinazione: Nord Italia. Obiettivo: un lavoro. Il primo campanello d'allarme è suonato a Torino. Ora squilla anche nel capoluogo lombardo. Il fenomeno era finora rimasto avvolto da quella tuta mimetica che è una città come Milano. Anzi la preoccupazione era un'altra: la popolazione continuava a diminuire. Poi l'ufficio lavoro e problemi sociali del Comune elabora una serie di dati, cerca di guardar dentro le cifre e le sorprese non mancano. Nel '77 sono arrivati dal Sud più che nel '59. Solo che allora c'era il nascente boom economico che moltiplicava i posti di lavoro, adesso c'è la crisi. Note anni fa provenienti dal Sud (isole escluse) erano arrivati a Milano 10.850 lavoratori. Ne erano partiti — per tornare nel paese di origine — 1.213. L'anno scorso si sono così, in netto, 11.831 immigrati (si badi bene, in queste, come nelle altre cifre, si parla solo dei lavoratori, non delle loro famiglie). Contemporaneamente se ne sono andati 4.442. Cosa significano queste cifre?

Ma — domandiamoci — per che cosa lottano i lavoratori del Mezzogiorno, i lavoratori dell'industria, in queste ore? Che cosa chiedono, in primo luogo al loro sindacato, alla Federazione CGIL-CISL-UIL? Non hanno forse messo, ancora una volta, al primo posto l'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno, una politica di riconversione delle strutture produttive, l'articolazione democratica della società e lo sviluppo di nuove forme di controllo dal basso, come altrettanti

Ma — domandiamoci — per che cosa lottano i lavoratori del Mezzogiorno, i lavoratori dell'industria, in queste ore? Che cosa chiedono, in primo luogo al loro sindacato, alla Federazione CGIL-CISL-UIL? Non hanno forse messo, ancora una volta, al primo posto l'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno, una politica di riconversione delle strutture produttive, l'articolazione democratica della società e lo sviluppo di nuove forme di controllo dal basso, come altrettanti

Ma — domandiamoci — per che cosa lottano i lavoratori del Mezzogiorno, i lavoratori dell'industria, in queste ore? Che cosa chiedono, in primo luogo al loro sindacato, alla Federazione CGIL-CISL-UIL? Non hanno forse messo, ancora una volta, al primo posto l'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno, una politica di riconversione delle strutture produttive, l'articolazione democratica della società e lo sviluppo di nuove forme di controllo dal basso, come altrettanti

La prima tappa del viaggio di Andreotti in Medio Oriente

Larga convergenza tra Italia e Libia per rafforzare i rapporti bilaterali

I colloqui con Gheddafi (invitato in Italia) e con Jalloud. La diversa valutazione dell'accordo di Camp David

Dal nostro inviato TRIPOLI — Con l'arrivo, ieri mattina alle 11, in una Tripoli assolutamente piovosa, è cominciato il viaggio lampo in Medio Oriente del presidente del consiglio Andreotti e del ministro degli esteri Forlani, articolato come è noto in quattro tappe (oltre la Libia, l'Egitto, la Giordania e l'Irak). Sin dai primi momenti — come poi dalle conversazioni svoltesi durante la giornata con il primo ministro Jalloud e il ministro degli esteri Treki e dall'udienza con il presidente Gheddafi — è apparsa evidente la grande importanza che da parte libica si attribuisce a questo avvenimento, affascinato semmai soltanto — sono parole pronunciate al-

l'aeroporto da Jalloud — dal « dispiacere » della brevità della visita. Va detto infatti che questo incontro al più alto livello governativo in terra libica era già atteso da molti anni. Lo stesso Jalloud è venuto in Italia due volte, nel '74 e nel '75, mentre quella odierna di Andreotti è la prima visita in assoluto di un presidente del consiglio italiano nella Libia indipendente. Già questo basterebbe a giustificare l'aspettativa e l'interesse di cui si parlava e l'auspicio — formulato nello scambio di saluti all'arrivo — che questo incontro segni l'inizio di una fase di più intensi rapporti diretti (tanto più, ha sottolineato ancora Jalloud, che i contatti

personali, diretti, facilitano la comprensione ed eliminano il rischio di malintesi). Ma c'è poi l'aspetto concreto, dei rapporti economici e commerciali, che dà ai colloqui di Andreotti a Tripoli un rilievo specifico. Se infatti non è prevista, qui come nelle tappe successive, la firma di accordi particolari, sono proprio questi incontri ad alto livello — come è stato ribadito da entrambe le parti — a dare slancio al complesso delle relazioni bilaterali ed impulso ai negoziati più tecnici. La Jamahirya libica è, al Giancarlo Lannutti (Segue in penultima)

Oggi

ricordo dell'odiato Masini

Ci è già accaduto di ricordate in una di queste nostre note quotidiane il professore che ci insegnava filosofia al liceo, un gentile e mitissimo uomo che si chiamava Olivi (non ne rammentiamo più il nome proprio), e ci pare di ripeterci ora la scena cui partecipammo un giorno quando il soave Olivi volle dedicare la sua lezione al « carattere », inteso come uno dei principali aspetti della psicologia umana. Olivi diceva, per esempio: « Vediamo ora al tipo che si vuole definire "arrogante" ». E tutta la scolaresca, intenta a prendere appunti, alzò il capo, e mormorava in coro, come in un generale sussurro: « Masini », tale essendo il nome di un nostro compagno al quale, per generale intesa, si era convenuto di attribuire, non fosse colpevole o no, ogni maleficio. Olivi proseguiva: « E c'è anche il cosiddetto "fazio" », e noi tutti, sommessamente unanimità: « Masini ». E il professore, incapace di ridurci al silenzio: « Per non parla-

re di colui che è detto "tra cotante" ». « Masini », rispondeva l'assemblea seduta. « ... e il "sopraffattore" ». « Masini », « e chi viene chiamato "trattante" ». « Masini ». Finalmente il professore si tacque, ma intanto tutta la scolaresca aveva accennato unanime Masini d'ogni infanzia, tranne che di paricido. Analogamente succede in questi giorni in Italia per il ministro Donat Cattin. C'è chi è d'accordo sul rimpasto « piccolo » (diciamo così) o « grande », o se si preferisce, sul rimpasto « limitato » in luogo di quello « allargato », ma se si parla di mandare in corso, mormoriamo un nome: « Donat Cattin ». Lo dicono i preti, i cacciatori, le leatrici e il senatore Spadolini. Lo si vede scritto su tutti i giornali (tranne su quello di Montanelli, ma anche qui con molte riserve) che a un certo punto, dopo avere registrato le varie ipotesi di prossimi cambiamenti, dicono: « Resta ferma la so-

stituzione all'Industria di Donat Cattin... e l'Italia, che l'amore di rado unisce, si ritrova unanime nella repulisti. E' questo previsto che uno degli ultimi giorni del corrente novembre sarà dichiarato festa nazionale e sul calendario leggeremo: 26 novembre, cacciata di Donat Cattin. Non appingheremo che siamo lieti della nomina, ormai, salvo imprevisti sempre possibili, data per certa del prof. Romano Prodi, perché non vorremmo danneggiarlo facendo credere che piace ai comunisti. No. Noi Prodi lo odiamo. Ci è insopportabile, arriviamo al punto di preferire l'ing. Ronchey. Al suo confronto, il socialdemocratico on. Longo ci pare Nurejev. Lo malediciamo. Deve essere inquisito. Non lo vorremmo in casa. Non sarà mica cittadino italiano, quel tipo? (Professore, se avesse bisogno di noi ce lo faccia sapere, ma in segreto. Ci vedremo nel tempo, nella solita foresta). Fortebraccio

Michele Urbano (Segue in penultima)

Bruno Trentin